



**DENTI BIANCHI E CAPELLI LISCI.
L'ESORDIO DI ZADIE SMITH**



Denti bianchi e capelli lisci. L'esordio di Zadie Smith
A cura di Daniela Pezzella, Monica Pezzella e Lorenzo Vercelli
© Oblique Studio 2013

Oblique

L'esordio di Zadie Smith	• 5
<i>White Teeth</i> nelle altre lingue	• 8
Tra le pagine di <i>Denti bianchi</i>	• 12
Siti e quotidiani consultati	• 20

«Anche i nazisti leggevano Anna Karenina e ascoltavano Bach.»

L'ESORDIO DI ZADIE SMITH

Le prime voci su una giovane autrice anglogiamicana di nome Zadie Smith cominciano a circolare nell'autunno del 1997. All'epoca studentessa del King's College di Cambridge, appena ventunenne, Zadie Smith pubblica un racconto su «Mays Anthology», una raccolta di scritti degli studenti delle università di Oxford e Cambridge pubblicata annualmente sul finire della primavera. È in questo periodo che Zadie incontra il suo editor, nonché futuro marito, Nick Laird. Ma Laird non è l'unico a notare il suo talento: un editore, infatti, legge i suoi racconti e le scrive per sapere se non sta per caso pensando a un romanzo. «Perché no?» risponde lei, e in fretta e furia rivede le ottanta pagine di una storia che si va estendendo a dismisura e gliele spedisce: sono i primi due capitoli di *White Teeth*. Il manoscritto finisce sulla scrivania dell'agente letterario Andrew Wylie, non un agente qualsiasi, ma uno dei talent scout più influenti. Con lungimiranza e anche un po' di sconsideratezza, l'agente e l'editore ne hanno intuito il potenziale. Alla fiera internazionale del libro di Francoforte del 1997, Wylie, sulla base delle poche pagine che ha in mano, riesce a convincere Penguin e Random House a pagare una cifra esorbitante per acquistare *White Teeth*. È così che la Smith si aggiudica un contratto con la Penguin per due libri, con un anticipo di ben duecentocinquanta sterline, che le farà dire: «Fu come vincere la lotteria, a casa piombammo nel panico. Non abbiamo mai avuto soldi, non sapevamo nulla del mondo editoriale. Mia madre era convinta che ci avrebbero fatto causa perché non sarei riuscita a

rispettare le consegne. Mio padre ha continuato a mandarmi dieci sterline alla settimana per anni».

È forse questo l'aspetto più singolare del successo di Zadie Smith: mentre nella maggior parte dei casi gli autori emergenti devono faticare non poco per ottenere un compenso anche minimo, la giovane autrice inglese di origini giamaicane riceve un cospicuo anticipo per un breve estratto di un romanzo d'esordio che ancora non esiste. In un'intervista all'*Observer* rilasciata tre anni dopo, in prossimità della pubblicazione, Zadie dichiara: «Non pensavo che avrei impiegato due anni a finire il libro, ma ero abbastanza pigra. E c'erano momenti in cui temevo di non riuscire a scrivere niente». «Per via dell'anticipo?» le domanda la giornalista Stephanie Merritt, che precisa come la Smith non abbia mai confermato l'entità della somma. «In parte sì. Avevo paura di non essere in grado di finire il libro o di non riuscire a farlo bene. Ma bisogna cercare di non pensarci, altrimenti non si scriverà mai neanche una parola. Sono cose che capitano, stranezze dell'editoria. L'anno prossimo toccherà a qualcun altro».

E quando la giornalista le chiede in che misura le sue origini abbiano influenzato la genesi del romanzo, Zadie risponde: «In realtà *White Teeth* non si basa sulla mia personale esperienza familiare. Provenire da una famiglia mista induce a riflettere più a fondo sull'eredità e su ciò che si tramanda di generazione in generazione. [...] Gran parte del mio lavoro è frutto di supposizioni o deriva dalla lettura dei resoconti degli immigrati arrivati in Gran Bretagna. Immagino che l'espedito del romanzo, se

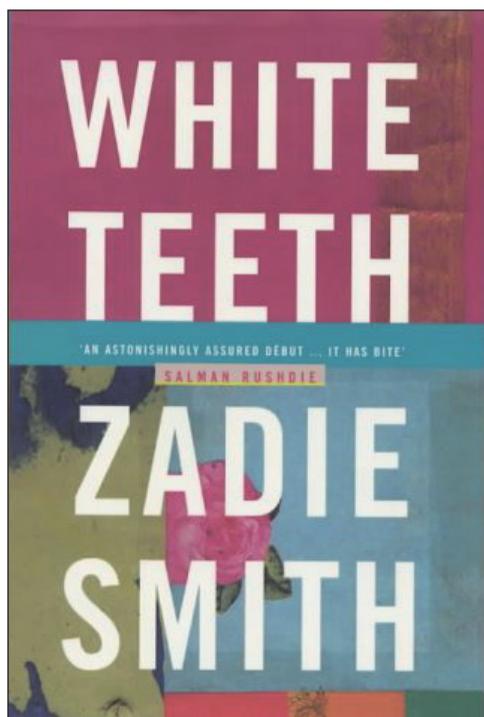
mai ne esiste uno, stia nel trasporre l'amicizia tipica dei giorni nostri in una generazione in cui si era meno propensi a stringere legami di questo tipo».

Il sostanzioso anticipo ricevuto dall'autrice e l'attesa creata intorno al romanzo risvegliano fin da subito l'interesse di giornalisti e critici letterari. *L'Observer* definisce il libro «il primo stupefacente avvenimento editoriale del millennio», e molti quotidiani lanciano l'autrice come l'erede di Salman Rushdie. Ed è proprio Rushdie a firmare la quarta di copertina:

Zadie Smith's fizzing first novel is about how we all got here – from the Caribbean, from the Indian subcontinent, from thirteenth place in a long-ago Olympic bicycle race – and about what here turned out to be. It's an astonishingly assured debut, funny and serious, and the voice has real writerly

idiosyncrasy. I was delighted by *White Teeth* and often impressed. It has... bite.

Una volta uscito, *White Teeth* non delude le aspettative. Sul *New York Times* la giornalista premio Pulitzer Michiko Kakutani afferma di trovarsi di fronte a una scrittrice dal talento cristallino, capace di spaziare con grande naturalezza dal dramma alla satira e di utilizzare un linguaggio che è allo stesso tempo sfacciato e filosofico, colto e da strada. Oltre che a Salman Rushdie, la Smith viene paragonata a Charles Dickens, John Irving e Martin Amis, e viene elogiata per la sua spiccata capacità di creare un'ambientazione realistica e lucida. Tra i suoi estimatori ci sono anche David Sexton, giornalista dell'*Evening Standard*, che definisce *White Teeth* «l'opera più consapevole della barabanda di razze che è la Londra dei nostri giorni», e Melissa Denes del *Daily Telegraph* che afferma che Zadie «sa cosa significa scrivere. Il suo romanzo è dotato di energia, equilibrio, humour ed è popolato di personaggi delineati con maestria [...]. Zadie Smith ha storie da raccontare, perfettamente in linea con la tradizione letteraria di Peter Carey e Salman Rushdie»; ai due si aggiunge Andrew Motion, il Poeta laureato considerato un pilastro dell'universo letterario britannico, il quale sostiene che la gamma di romanzi e poemi che si studiano a scuola dovrebbe essere estesa e “rivitalizzata” dall'inclusione nel programma di studi di scrittori come Zadie Smith. E ancora: il *Washington Post* definisce l'autrice «una maestra dei dettagli, una Charles Dickens postmoderna» e l'*Entertainment Weekly* la paragona a John Irving.

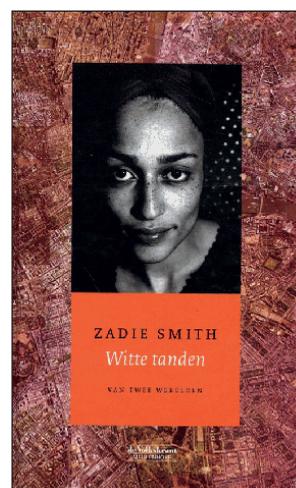
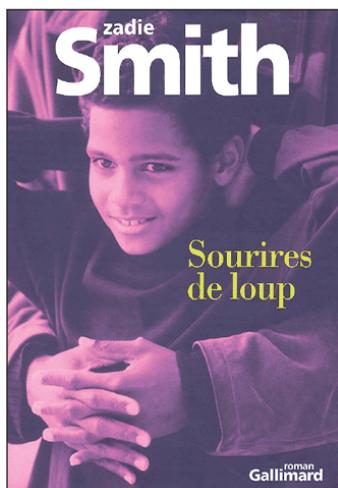
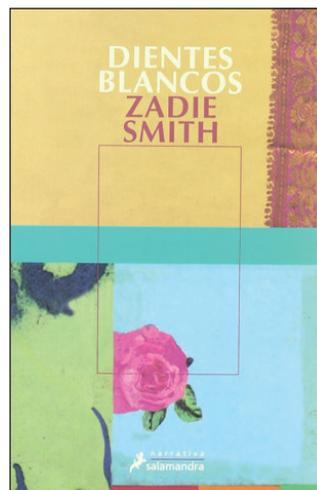
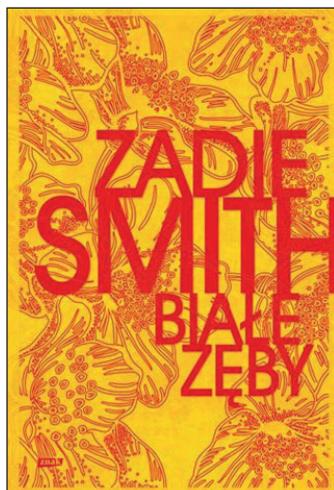


Nella pagina successiva, ritratto di Zadie Smith realizzato da André Carrilho per *Vanity Fair* del dicembre 2009



WHITE TEETH NELLE ALTRE LINGUE

Il successo di *White Teeth* non si limita all'Inghilterra, e il romanzo diviene ben presto un best seller anche all'estero, aggiudicandosi numerosi premi letterari.



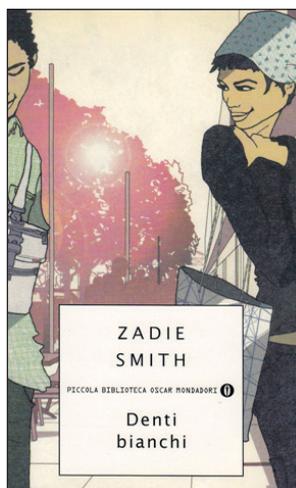
Undici mesi dopo la pubblicazione, l'epopea sulla Gran Bretagna multietnica e la vivida descrizione dei sobborghi londinesi di Cricklewood Broadway e Willesden sbaraglia una rosa di candidati forte di altri quattro romanzi, tutti firmati da autori americani, e vince il Guardian First Book Award aggiudicandosi diecimila sterline. Dopo aver ricevuto il premio, Zadie Smith dichiara: «È proprio quello che volevo vincere. Il Guardian è un bel riconoscimento perché non è ristretto a una sola nazione, a una sola razza o a un solo genere. È incredibilmente aperto». La giuria del premio (in cui spicca Julian Barnes) elogia *White Teeth* per la «prosa muscolare» e i «personaggi meravigliosamente tratteggiati», definendolo un romanzo «vivace, divertente, satirico e tenero».

Tra gli altri premi che si è aggiudicata: lo Young Writer of the Year Award del *Sunday Times*, il

Commonwealth Writers' First Book Award, il James Tait Black Memorial Prize per la Fiction e il Whitbread First Novel Award.

Nel 2000 *White Teeth* si presenta come favorito all'Orange Prize, premio letterario dedicato esclusivamente alle donne, ancora prima che la longlist venga definita. In gioco ci sono trentamila sterline, che però il romanzo non vince. Sempre nel 2000, *White Teeth* è tra i finalisti di un premio internazionale, il Frankfurt eBook Award, per il miglior romanzo pubblicato su carta e in seguito convertito in ebook.

L'incredibile successo internazionale del romanzo, le numerose recensioni e il passaparola innescatosi fin da subito fanno sì che anche in Italia la stampa parli del libro prima ancora della sua pubblicazione.



Il 5 maggio 2000, quattro mesi prima dell'arrivo nelle librerie italiane, Livia Manera sul *Corriere della Sera* definisce il libro il «caso editoriale dell'anno» e, fornendo qualche anticipazione sulla trama, scrive: «Zadie Smith viene lanciata come l'erede di Salman Rushdie. E per una volta non è la solita sciocchezza. Tant'è vero che sarà proprio Rushdie, che è tutto fuorché magnanimo, a farle da padrino negli Stati Uniti, dove Zadie sarà l'ospite più preziosa del festival del *New Yorker* che per tre giorni trasformerà Manhattan in un fuoco d'artificio di giovani autori e grandi speranze per il futuro della fiction. E questo perché senza quasi accorgersene questa ragazzina mulatta con gli occhiali ha compiuto un piccolo miracolo: far deporre le armi ai critici inglesi già pronti a sbranarla, e far loro ammettere, come è accaduto al *Sunday Times*: “Finalmente una Nuova Scoperta Letteraria che vale il prezzo a cui è stata venduta”».

L'opera esce per Mondadori nel settembre del 2000 con il titolo *Denti bianchi* e si conquista l'apprezzamento della critica. In particolare Cristina Taglietti, sul *Corriere della Sera* del 16 gennaio 2001, inserisce il romanzo nella cosiddetta «scrittura da melting pot»: «Che si chiami meticciano, creolizzazione o globalizzazione, questo nuovo millennio, dal punto di vista della narrativa, si è aperto nel nome della contaminazione culturale. Una narrativa che mostra molteplici sfumature, che non sempre ha esiti letterariamente eccelsi, ma che rivela come sfondo-denominatore comune il rimpianto per un'origine

lontana (a volte conosciuta soltanto attraverso il racconto) o, più spesso, il disagio per un'integrazione ancora difficile, ma ormai ineluttabile. Perché, come scrive Zadie Smith nel suo romanzo *Denti bianchi* (Mondadori), “questo è stato il secolo degli sconosciuti di pelle scura, gialla e bianca. Ragazzi con il nome di battesimo e il patronimico in rotta di collisione. Nomi che al loro interno celano esodi di massa, barche e aerei stracolmi, sbarchi gelidi, controlli medici”. Ventisei anni, di padre inglese e madre giamaicana, nata e cresciuta a Londra, Zadie Smith è uno degli esempi più significativi (anche per il successo editoriale) di questo fenomeno e ha avuto in patria l'imprimatur di due precursori della letteratura meticciana come Salman Rushdie e Anif Kureishi». Sono molti gli autori già noti che si inseriscono in questo filone, si pensi a Amin Maalouf in Francia, Michael Ondaatje in Canada o alla statunitense Gish Jen. Questi scrittori incarnano l'incontro di tradizioni molto distanti tra loro e riportano il calore che si produce dall'attrito e dallo scontro fra culture.

Un altro aspetto che contribuisce al successo di *Denti bianchi* è la corsa per aggiudicarsi i diritti cinematografici. Quello di *Denti bianchi* è infatti l'unico caso in cui il lavoro di una esordiente giovanissima viene acquistato da una delle principali televisioni britanniche per realizzarne un adattamento televisivo. La Bbc e la Company Television, gruppo di produzione indipendente, ottengono i

diritti cinematografici soffiandoli nientemeno che a Hollywood. Alcune delle maggiori case di produzione cinematografiche degli Stati Uniti, compresa la Miramax, cercano invano di convincere la Smith ma lei preferisce che il romanzo venga trasmesso

dalla televisione inglese: «Non è questione di soldi. Amo la televisione e ho pensato che sarebbe stato divertente» dichiara all'*Observer*. «Inoltre il romanzo si addice di più alla tv. Gran parte della storia e alcuni personaggi sarebbero andati persi al cinema».



Naomie Harris, Sarah Ozeke e Phil Davis, tre dei protagonisti della serie televisiva *White Teeth*.

TRA LE PAGINE DI DENTI BIANCHI

In *Denti bianchi* è racchiuso il mondo di Zadie Smith. Nata a Londra nel 1975 da padre inglese e madre giamaicana, è cresciuta nel quartiere multietnico di Willesden Green e ha frequentato il King's College di Cambridge da dove, come detto, la sua avventura letteraria è cominciata.

Lo sfondo del romanzo è la Londra multiculturale che si va delineando dagli anni Settanta in poi, quella «Londra dei destini incrociati» – come scrive Livia Manera sul *Corriere della Sera* –, luogo di incontri e scontri di culture e generazioni diverse: «Provate a immaginare un'immensa metropoli dove le bambine bionde si chiamano Sita (perché così piace alla mamma) e quelle pakistane Sharon (perché i genitori lo ritengono un nome più sicuro); dove le bande di ragazzi si dividono in “Becks”, “B-Boys”, “Nation Brothers”, “Archiheads” e “Ragga-stani”; e dove la scuola di Stato celebra il Natale, il Ramadan, il capodanno cinese, il Diwali, lo Yom Kippur, l'Hanukkah, il compleanno di Hailé Selassié e la morte di Martin Luther King. Los Angeles? Sbagliato. Siamo nella vecchia cara Londra capitale dell'Inghilterra che fu, e che oggi è un crocevia di razze dove i bambini portano nomi e cognomi in collisione frontale come Quang O' Rourke, e dove la paura dei nazionalisti di contrarre il virus multietnico fa ridere in confronto al terrore degli immigrati di scomparire, risucchiati dalla marea di pelli rosa». Franco Marcoaldi scrive sulla *Repubblica* che «l'intento principale della Smith è restituirci la complicata, paradossale rete di rapporti che si stabilisce nell'universo multietnico e multireligioso della

Londra anni '70 e '80; con una popolazione di immigrati di prima e seconda generazione che oscilla tra assimilazione e nostalgia. Tra le scorciatoie del fanatismo religioso e l'adesione supina alle ultime mode occidentali. A tale scopo la Smith alimenta con grande energia un intreccio strabordante di figure e vicende, mantenendo come filo rosso l'amicizia ultradecennale tra l'inglese Archie (impiegato in una tipografia) e il bengalese Samad (capocameriere in un ristorante indiano), compagni di sventura nella Seconda guerra mondiale e poi casuali vicini di casa nel nordovest di Londra. Il primo è un laico iperscettico e pragmatico, che in apertura del libro si vuole togliere la vita («quando la macchina cominciò a riempirsi di gas, Archie sperimentò l'inevitabile flashback della sua vita fino a quel momento. Risultò un'esperienza breve, per nulla edificante e priva del sia pur minimo divertimento [...]. Un'infanzia noiosa, un matrimonio sbagliato, un lavoro senza prospettive – il classico triumvirato – erano scivolati via in fretta, silenziosamente, con pochi dialoghi, praticamente identici alla prima volta che li aveva vissuti. Non credeva molto nel destino, Archie, ma se ci rifletteva bene, gli sembrava che la sua vita fosse stata determinata da una sorta di inevitabile predestinazione, come i regali di Natale aziendali... scelti in anticipo, e uguali per tutti»); il secondo un musulmano infiammato dalla boria e dalla fede, incrinata dalle tentazioni della carne («più anziano di due anni e dal colore del pane appena sfornato»): insomma, due persone agli antipodi. Eppure il sentimento di amicizia, che li

unisce da quei lontani giorni in cui vagavano verso Istanbul con il loro carro armato ignorando che la guerra era finita, non si è mai interrotto. Quasi che soltanto sull'amicizia si possa fare affidamento in un mondo dove il rimescolamento di carte (etnico, ideologico, religioso) produce ormai una confusione incontenibile».

Nel capitolo 11, «La diseducazione di Irie Jones», Zadie scrive: «Dici che non controlliamo niente, ma tu tenti sempre di controllare tutto! Lascia andare, Samad Miah. Lascia andare quel ragazzo. È di seconda generazione – è nato qui – ed è naturale che faccia le cose in modo diverso. Non puoi pianificare tutto. In fondo, che cosa c'è di tanto orribile... non starà imparando a diventare un *alim*, ma è colto, è pulito! [...] Devi permettere ai tuoi figli di commettere i loro errori...».

«Gli anni che fanno da sfondo alla vicenda sono [...] gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza dell'autrice e, perciò, inevitabilmente, autobiografici. Felicitemente autobiografici, perché si sente che la Smith si muove con perfetta conoscenza dei luoghi e dei personaggi, senza che per questo il lettore riesca mai a indovinare dove finisce il vero e dove comincia il verosimile», scrive Isabella Bossi Fedrigotti sul *Corriere della Sera* del 21 novembre 2000.

«È un'area in cui l'integrazione ha funzionato, in cui le persone hanno saputo convivere senza abbandonare gli ideali della loro comunità» spiega l'autrice in un'intervista rilasciata a Sarah Lyall per il *New York Times*. «Volevo dimostrare che si può benissimo vivere senza prendere a modello la principessa Diana e senza preoccuparsi dell'ultimo taglio di capelli di David Beckham». E, alla domanda



«Willesden non era elegante come Queens Park, ma era una bella zona. Impossibile negarlo.»

«come hai affrontato la multiculturalità di Londra?» (durante l'intervista alla Masterpiece Theatre Pbs), risponde: «Ho semplicemente affrontato Londra. Non penso alla multiculturalità come a un tema né come a un tratto significativo della città. È la realtà della vita moderna. Se avessi scritto un libro su una Londra popolata solo da bianchi sarebbe stato strano. C'è chi scrive questo genere di libri, ma io li trovo bizzarri perché è evidente che Londra non è così. Sono cinquant'anni che non lo è più».

E dunque la Londra in cui si mescolano cicatrici passate e recenti – quelle di colonialismo, fondamentalismo, razzismo –, nella quale ciascuno è alla ricerca del proprio posto, è il luogo ideale in cui calare, con acume e ironia, una saga postcoloniale che ruota intorno alle vicende di due famiglie, gli inglesi Jones e i bengalesi Iqbal, uniti dall'improbabile quanto solida amicizia tra Archie e Samad. Archie Jones è un inglese mite, un impiegato; Samad Iqbal è un irruente cameriere bangladesese. I due si sono conosciuti nel '45 durante la Seconda guerra mondiale: per gli scherzi del colonialismo si sono trovati a combattere per la stessa bandiera e sul campo hanno condiviso lo stesso carro armato.

«Discutevano su idee che Archie non capiva a pieno, e nelle fresche serate Samad rivelò segreti che non erano mai stati raccontati ad alta voce. Fra loro passavano lunghi silenzi confortevoli, simili a quelli delle donne che si conoscono da anni. Guardavano le stelle che illuminavano un paese sconosciuto, ma nessuno dei due si aggrappava in particolar modo al

ricordo di casa. In breve, era esattamente il tipo di amicizia che un inglese stringe durante una vacanza. Un'amicizia che supera le classi e il colore della pelle, un'amicizia che ha come base la vicinanza fisica e sopravvive perché l'inglese presume che quella vicinanza fisica non durerà.»

Un'amicizia che si rinnova quando entrambi si ritrovano in una Londra caotica e incomprensibile.

«L'amicizia del tempo di guerra era stata troncata da trent'anni di lontananza attraverso i continenti, ma nella primavera del 1973 Samad era emigrato in Inghilterra, un uomo di mezza età alla ricerca di una nuova esistenza, con la sua nuova moglie ventenne, la minuta Alsana Begum dalla faccia a luna e dagli occhi scaltri. In un accesso di nostalgia, e perché Archie era l'unico che lui conoscesse su quella piccola isola, Samad era andato a cercarlo e si era trasferito nello stesso quartiere di Londra. E fra i due uomini, lentamente e con regolarità, si stava ricreando una specie di amicizia.»

La città dipinta da Zadie Smith è ben lontana dalla Londra turistica che tutti conosciamo o immaginiamo, disseminata di musei, locali, mercatini dell'usato, autobus rossi a due piani, fish&chips e pittoresche case a schiera. La Londra di *Denti bianchi* è vera, forse più grigia, è una città di periferia dove le tradizioni vengono schiacciate dalla decadenza occidentale e si scontrano ogni giorno col sospetto e il senso di estraneità. Definendo il

romanzo «l'equivalente di Oliver Twist per la Londra moderna», Viola Bianchetti dice su finzioni-magazine.it: «In *Denti bianchi* ogni personaggio da una parte rappresenta un campione perfetto dell'umanità londinese nel secondo Novecento, dall'altra ha una personalità unica, credibile e vivida». Archie e Samad, al pari di molti altri giovani che popolano le pagine, sono come intrappolati tra Oriente e Occidente, incapaci di scendere a compromessi per trovare il proprio posto in una società respingente. Quando alla Masterpiece Theatre Pbs le viene chiesto se, essendo per metà giamaicana e per metà inglese, abbia mai sperimentato lo stesso sentimento di dislocazione culturale che affligge i suoi personaggi, Zadie Smith risponde: «I personaggi di *Denti bianchi* sono immigrati. Io non sono un'immigrata, quindi la mia è un'esperienza diversa. Ma ho conosciuto persone che hanno vissuto questa realtà sulla propria pelle, che si sono sentite scisse o tagliate in due, che si sono spostate da un paese a un altro, che hanno avuto la sensazione di vivere due vite. Samad è convinto che da qualche parte nel mondo esista un altro Samad, religioso e integro, che vive ancora in Bangladesh. Ma deve avere a che fare anche col vero Samad. Credo che sia un'esperienza abbastanza comune. Tuttavia è solo un'ipotesi, non posso saperlo». Nel capitolo 12, «Canini: i denti che lacerano», scrive: «Ma gli immigranti ridono sentendo i timori dei nazionalisti, che hanno paura delle infezioni, delle penetrazioni, della mescolanza di razze, tutte cose da poco, bazzecole, se paragonate a ciò di cui hanno paura gli immigranti... la dissoluzione, la scomparsa».

Più volte, dalle parole di Samad emerge la delusione di chi, entrato in un paese straniero, è guardato costantemente con sospetto:

«In questi giorni ho la sensazione che quando si entra in questo paese si fa un patto con il diavolo. Si consegna il passaporto, si riceve un timbro, si vuole guadagnare qualcosa, si comincia... ma allo stesso tempo si vuole tornare indietro! E chi vorrebbe mai restare? Freddo, umido, miseria; cibo orribile, giornali spaventosi... e chi vorrebbe mai restare? In un posto dove non si è mai benaccetti, ma solo tollerati. Appena tollerati. Come se si fosse degli animali diventati finalmente domestici. Chi vorrebbe mai restare? Ma si è stretto un patto con il diavolo... ti trascina dentro e all'improvviso non sei più adatto al ritorno, i tuoi figli diventano irriconoscibili, non appartieni più a nessun posto».

Da questo sfogo si percepisce l'incapacità di Samad di comprendere i propri figli e le loro scelte in una società sempre più sfaccettata e intricata.

E infatti uno degli altri perni intorno a cui ruota *Denti bianchi*, nonché uno dei temi su cui l'autrice tornerà in seguito, è il rapporto tra genitori e figli, lo scontro generazionale e culturale che pare inevitabile e che si consuma nella ribellione contro quanto è stato prescritto dalla tradizione e inculcato dalla famiglia. Sia Archie sia Samad vivono matrimoni difficili e stravaganti con donne molto più giovani di loro (Clara e Alsana) e hanno rapporti conflittuali con i figli («Samad aveva accolto i figli come una malattia»). In un universo dominato da regole imposte e dalla

mancanza di empatia, l'amicizia tra Samad e Archie, ma anche quella tra i loro figli, le loro mogli e le altre figure che entrano ed escono dalle loro vite e scorrono per le strade della città, è l'unica certezza. Al tavolo da gioco che è il mondo in cui i due protagonisti si ritrovano, rimescolare le carte significa creare una confusione incontenibile di etnie, ideologie e religioni, ma l'amicizia diventa essa stessa simbolo più evidente delle differenze che legano e separano tutti i giocatori.

«Millat aveva ragione: i loro genitori erano persone danneggiate. Senza una mano, senza denti. I loro genitori erano pieni di informazioni che i figli volevano conoscere ma avevano paura di ascoltare».

Persone danneggiate. Come Clara, una ragazza giamaicana di venticinque anni più giovane di Archie e di due spanne più alta. C'è chi da subito ipotizza, per esempio Isabella Bossi Fedrigotti sul *Corriere della Sera*, che la coppia Archie-Clara si ispiri ai genitori



della Smith («la bizzarra coppia formata da un inglese di mezza età e da sua moglie, bellissima ventenne giamaicana – somiglianti forse ai genitori dell'autrice [...]»). C'è però un particolare importante che nel romanzo ha un peso simbolico: la bella giamaicana è mezza sdentata. E, come lascia intendere il passo sopra citato, Clara «non è l'unico personaggio del libro a denunciare una palese *défaillance* fisica. Al contrario, più o meno tutti, qui, mancano di qualcosa (chi di un occhio, chi di una mano, chi di una gamba)», come scrive Franco Marcoaldi sulla *Repubblica*: «Non è certo difficile rintracciare un rimando tra quegli handicap corporali e le più generali falle culturali del rutilante universo letterario che popola *Denti bianchi*».

Si sarebbe quasi portati a cercare tra le pagine del libro una valenza sociale. Quando Valentina Pigmei, in un'intervista pubblicata su *minimaetmoralia.it* nell'agosto del 2013, domanda all'autrice se la letteratura ha il potere di cambiare le cose, la Smith risponde: «La letteratura non può pianificare cambiamenti, ma nella mia esperienza di lettore la letteratura allarga il raggio di attenzione e questo a volte può farci reagire in modo più etico nei confronti di ciò che accade nel mondo. In questo momento ad esempio sto leggendo l'incredibile Natalia Ginzburg e non penso sia esagerato dire che le sue "piccole virtù" abbiano cambiato il mio concetto di cosa sia una virtù. Ma non c'è garanzia. Anche i nazisti leggevano *Anna Karenina* e ascoltavano Bach. Mai sopravvalutare l'effetto civilizzante delle arti liberali...».

Lo scontro più profondo, nonché terzo grande nucleo di *Denti bianchi*, coinvolge tradizioni e religione, quest'ultima spesso vissuta ai suoi estremi: Archie, fermamente agnostico, è un laico iperscettico e pragmatico; Samad è un musulmano infiammato dalla boria e dalla fede, incrinata però dalla tentazione della carne. Anthony Quinn, che al romanzo dedica una lunga e particolareggiata recensione sul *New York Times* del 30 aprile 2000, scrive che proprio la «combinazione di alto e basso – la moralità biblica giustapposta alla quotidianità della vita familiare – è la chiave della freschezza e dell'irriverente comicità della Smith». Giustapposizione che, sottolinea Quinn, si ritrova nel divario tra le aspettative – soprattutto quelle di Samad nei confronti dei figli irrimediabilmente calamitati verso la cultura inglese – e la realtà. D'altra parte è la stessa Smith, nell'intervista al *New York Times*, a rivelare che il libro presenta una «visione utopica» delle relazioni razziali, e aggiunge: «È come potrebbe essere, come dovrebbe essere e, forse, come sarà un giorno». Per imprimere sulla carta una riproduzione quanto più fedele della multiculturalità di Londra, l'autrice fa leva sulle sfumature della lingua: è anche attraverso il linguaggio, infatti, che mostra come le varie etnie si rapportino l'una con l'altra e come Corano, Bibbia e la vocazione intellettuale che in alcuni ebrei ha sostituito la fede si sovrappongano nella vita quotidiana del quartiere londinese di Willesden. La fotografia che Zadie Smith scatta a questa società è così a fuoco che Livia Manera scrive: «Non vorremmo essere nei panni del traduttore italiano perché

le 462 pagine di questa farsa esilarante raccontano i destini incrociati di due grandi amici [...] lasciando che loro, i loro figli, le loro mogli e i loro amici si esprimano esattamente come parlano: non solo *dat* al posto di *that* per gli indiani, *if ya nah like it* (*if you don't like it*) per i giamaicani, ma anche *Ich-ball* al posto di *Iqbal* quando a pronunciare il cognome di Samad è il buon Archie».

Secondo Franco Marcoaldi: «Il talento straordinario di Zadie Smith è quello di catturare con la lingua la mentalità stessa di ogni etnia».

Qualche tempo dopo, anche Monica Capuani su *D* della *Repubblica* fa riferimento alla «babele di cadenze acustiche dell'inglese parlato dai vari migranti» ritratti dalla Smith, e Franco Marcoaldi (che elogia il lavoro della traduttrice Laura Grimaldi) afferma che «il suo orecchio linguistico verso l'ibrido delle mille voci che salgono dalla strada è decisamente fine; così come il suo talento per la descrizione dei luoghi e la costruzione dei dialoghi». Senza trascurare, aggiunge Marcoaldi, una notevole conoscenza dei trascorsi storici, come dimostrano le scene del tempo di guerra. La Smith si è informata, ha letto tanto e avidamente, e le fonti a cui ha attinto sono «librerie, internet, film e, qualche volta, le storie che le persone mi raccontano. Ma soprattutto libri. Libri, libri, libri». Inoltre Isabella Bossi Fedrigotti, a proposito dello stile, scrive: «Al di là dell'ampia e colorata vicenda, condotta in porto con mano sicura e competente, colpisce la scrittura di Zadie Smith, ingenua e sapientissima, che regala leggerezza alla trama e grazia ai personaggi, che riesce a far ridere e piangere insieme».

L'autrice raggiunge il culmine della vivacità, dell'ironia e della maestria linguistica nel capitolo ambientato dal parrucchiere P.K. Pettinature Afro: Stile e Direzione dove Irie si reca per farsi lisciare i capelli afro «simili a un nido d'uccello». Irie vuole «capelli lisci lunghi neri diritti sbattibili, scuotibili, movibili, toccabili, di quelli che il vento fa volare, di quelli che ci può passare in mezzo le dita. Con la frangia». Il negozio è sia per uomini sia per donne, «la parte maschile era tutta risate, tutta chiacchiere, tutta battute. C'era una disinvoltura che scaturiva dal fatto che nessun taglio maschile costava più di sei sterline, né durava più di quindici minuti. Era uno scambio molto semplice e pieno di allegria: il ronzio delle lame rotanti vicine all'orecchio, un brusco spazzolamento con una mano calda, specchi davanti e di dietro per ammirare la trasformazione. Si entrava con i capelli scompigliati, irregolari e ispidi, nascosti da un berretto da baseball, e quando poco dopo si usciva si era uomini nuovi, dolcemente profumati di olio di cocco e con il taglio preciso ed essenziale come una parolaccia. A paragone, la parte femminile del P.K. era un mortorio. Qui, l'impossibile desiderio di avere i capelli lisci e "in movimento" era quotidianamente in lotta con la testarda determinazione del ricurvo follicolo africano; qui, ammoniaca, pettini caldi, mollette, forcine e semplice fuoco erano stati tutti arruolati per quella guerra e facevano del loro meglio per ridurre alla sottomissione ogni capello riccio. "Sono lisci?" era l'unica domanda che si sentiva quando venivano tolti gli asciugamani e le teste pulsanti di dolore emergevano dai caschi. "Sono lisci, Denise? Dimmi, Jackie, sono lisci?"».

Originale e colorata anche la scelta dei titoli, come: «Lo strano secondo matrimonio di Archie Jones», «Guai con i denti», «Ammutinamento!», «La diseducazione di Irie Jones», «Canini: i denti che lacerano». Con il successo arriva anche qualche critica da parte dei quotidiani italiani. Lo stesso Marcoaldi, pur esaltando le qualità stilistiche dell'autrice, scrive che «nelle tirate speculative talvolta zoppica vistosamente, mostrando certe ingenuità retoriche proprie dei suoi venticinque anni». E aggiunge che «di qualità in campo ce ne sono molte; e di carne al fuoco pure,

addirittura troppa. Tanto che a un certo punto si ha la sensazione che la Smith non sia più in grado di governare questo materiale smisurato, riannodando a dovere i mille fili che ha tessuto per centinaia di pagine».

In effetti, in un'intervista a *Time* dell'8 maggio 2000, è la stessa Smith a riconoscere che un editing più robusto e magari qualche taglio avrebbero giovato al libro. E al *New York Times* confessa di avere l'ambizione di scrivere un grande romanzo e che *Denti bianchi* non è che «un buon inizio».



SITI E QUOTIDIANI CONSULTATI

«A Conversation with Zadie Smith», randomhouse.com

«An Interview with Zadie Smith», pbs.org

«Cultural Diversity: Negotiating Mixed Cultural Identities in *White Teeth*», english.cam.ac.uk

«Intercultural Relationships», english.cam.ac.uk

«The Best of Books», content.time.com

«The Reception of *White Teeth*», english.cam.ac.uk

«*White Teeth* Study Guide», gradesaver.com

«*White Teeth* Summary and Analysis», gradesaver.com

«*White Teeth* Theme», gradesaver.com

«*White Teeth*», barnesandnoble.com

“Zadie Smith”, english.cam.ac.uk

«Zadie Smith», postcolonialstudies.emory.edu

Viola Bianchetti, «*Denti bianchi*, regia di Stephen Daldry», finzionimagazine.it

Isabella Bossi Fedrigotti, “Zadie Smith, il talento multicolore”, archiviostorico.corriere.it

Monica Capuani, «Zadie Smith», d.repubblica.it

Cristina Taglietti, «Né bianca né nera né gialla: nasce la scrittura da melting pot», *Corriere della Sera*, 16 gennaio 2001

Julie Ellam, Guy Woodward, «Zadie Smith», literature.britishcouncil.org

John Ezard, «Zadie Smith wins Guardian First Book Award», theguardian.com

Brian Finney, «Zadie Smith's *White Teeth*», csulb.edu

Simon Hattenstone, «White knuckle ride», theguardian.com

Michiko Kakutani, «*White Teeth*: Quirky, Sassy and Wise in a London of Exiles», nytimes.com

Nadya Labi, «Books: Of Roots and Family Trees», content.time.com

Debora Lambruschini, «*Denti bianchi*: lo straordinario esordio di Zadie Smith», criticaletteraria.org

Sarah Lyall, «A Good Start», nytimes.com

Livia Manera, «Zadie nella Londra dei destini incrociati», *Corriere della Sera*, 5 maggio 2000

Livia Manera, «Zadie Smith, il bello delle contraddizioni», *Corriere della Sera*, 5 maggio 2000

Franco Marcoaldi, «Quei denti bianchi e un po' cariati», *la Repubblica*, 15 novembre 2000

Stephanie Merritt, «She's young, black, British – and the first publishing sensation of the millennium», theguardian.com

Eloisa Morra, «Zadie Smith», enciclopediadelle-donne.it

Stephen Moss, «*White Teeth* by Zadie Smith», theguardian.com

John Mullan, «After post-colonialism», theguardian.com

John Mullan, «Short sharp shocks», theguardian.com

John Mullan, «Size is everything», theguardian.com

John Mullan, «Past imperfect», theguardian.com

Kathleen O'Grady, «*White Teeth*: A Conversation with Author Zadie Smith», bailiwick.lib.uiowa.edu

Sean O'Hagan, «Zadie bites back», theguardian.com

Irene Pérez Fernández, «Exploring Hybridity and Multiculturalism: Intra and Inter Family Relations in Zadie Smith's *White Teeth*», *Odisea*, n. 10, 2009, 143-154, ual.es

Valentina Pigmei, «Intervista a Zadie Smith», minimaetmoralia.it

Anthony Quinn, «The New England», nytimes.com

Susie Thomas, «Zadie Smith's False Teeth: The Marketing of Multiculturalism», literarylondon.org

Vanessa Thorpe, «BBC set to turn debut novel into £5m serial», theguardian.com

James Wood, «Human, All Too Inhuman», wells.com